

Buongiorno a tutti,

Il tema di oggi, la memoria e la responsabilità dell'amore, ci invita prima di tutto a riflettere su una domanda fondamentale: "come il nostro passato influenza il nostro presente e il nostro futuro?"

Ognuno di noi è proprietario di una sorta di "patrimonio genetico" che ci è stato lasciato da chi ci ha educato e cresciuto ma anche dal mondo nel quale siamo nati e vissuti.

Prima di noi ci sono state persone che ci hanno amato, che si sono prese cura di noi, che ci hanno trasmesso una lingua, una storia, dei valori, una speranza.

Per noi Ebrei esiste anche l'idea di memoria collettiva che unisce persone che provengono da tutti gli angoli del mondo e in particolare dallo Stato d'Israele e dalla terra d'Israele.

Nella tradizione ebraica, la memoria occupa un posto centrale proprio perché costruisce il nostro presente e il nostro futuro.

Vorrei soffermarmi su un aspetto particolare: per l'Ebraismo, ricordare non significa soltanto conservare il passato. Significa assumersi una responsabilità nel presente.

Per esempio la storia dell'uscita dall'Egitto, ovvero la liberazione del popolo Ebraico dalla schiavitù, costituisce un'esperienza che è al cuore della memoria ebraica. Ogni generazione è chiamata a sentirsi parte di quella storia, non come spettatrice di un avvenimento lontano, ma come erede di un'esperienza vissuta: il testo dell'Haggadà (il libro che narra i dettagli della storia) dice che nel giorno di Pesach, ognuno di noi deve sentirsi come se lui stesso fosse stato schiavo e fosse stato liberato dalla schiavitù.

Noi ricordiamo la schiavitù non soltanto per sapere da dove veniamo, o per mantenere la nostra identità, ma per un preciso dovere morale che la Torà ci comanda: nel libro dell'Esodo è scritto: "Non opprimerai lo straniero, perché voi conoscete la vita dello straniero, avendo voi stessi soggiornato nella terra d'Egitto".

Il messaggio è che la memoria di una sofferenza diventa un obbligo verso chi potrebbe soffrire oggi. In altre parole, ciò che abbiamo vissuto non deve renderci soltanto consapevoli della nostra storia: ma deve renderci più sensibili alla storia degli altri.

Veniamo ora al secondo elemento del nostro incontro: l'amore

Nel libro del Levitico troviamo uno dei comandamenti più conosciuti della tradizione ebraica: "Amerai il tuo prossimo come te stesso".

Sono parole semplici, la cui implementazione pratica nella vita quotidiana è tutt'altro che semplice. Amare il prossimo non significa necessariamente provare simpatia per tutti oppure essere sempre d'accordo, né tantomeno cancellare le differenze.

Amare il prossimo significa riconoscere che la dignità dell'altro non dipende dalla sua appartenenza, dalle sue convinzioni o dalla sua somiglianza con noi.

L'amore, in questa prospettiva, non è soltanto un sentimento. È una scelta che si traduce in comportamenti: nel modo in cui parliamo, nella disponibilità ad ascoltare, nella capacità di proteggere chi è vulnerabile, nel rifiuto di umiliare e nella volontà di non rimanere indifferenti davanti alla sofferenza.

Hillel, uno dei grandi maestri della tradizione rabbinica (Mishnà), che si trova nei Pirqué Avòt, (le massime dei Padri) soleva dire:

"Se non sono per me, chi è per me? E se sono soltanto per me, che cosa sono? E se non ora, quando?".

In queste tre domande c'è un'intera concezione della responsabilità.

Abbiamo il dovere di prenderci cura di noi stessi e della nostra comunità. Ma non possiamo fermarci a questo: una vita interamente ripiegata su sé stessa, anche quando è ricca di successi, rimane incompleta.

E infine: non domani, non quando le condizioni saranno perfette, non quando saranno gli altri a fare il primo passo. Ma adesso.

Concludo e vengo ora al tema che avrei dovuto porre come introduzione alle mie parole.

Il tema della Memoria e dell'Amore è estremamente delicato per noi Ebrei in questo difficile periodo.

Sembra infatti che proprio il popolo Ebraico sia nuovamente "escluso" dalla Memoria e dall'Amore. Non voglio ora entrare in questioni che riguardano il conflitto in corso che viene usato come giustificazione per la rinascita dell'antisemitismo.

Mi limito a citare solo alcuni esempi che ci possano portare a riflettere su quanto sta succedendo in questi giorni:

- ☞ Il peggior massacro di Ebrei dal tempo della Shoà viene festeggiato nelle piazze e definito "resistenza".
- ☞ La violenza sulle donne, sui bambini e sui civili che è stata usata come strategia militare politica e psicologica contro il popolo Ebraico, viene ribaltata su chi la subisce, risvegliando uno dei più cupi miti nazisti secondo il quale la colpa dell'antisemitismo non è che degli Ebrei stessi e del loro comportamento.
- ☞ Le paladine e i paladini dei diritti umani chiudono gli occhi di fronte a qualunque crimine se commesso contro il popolo Ebraico.
- ☞ La palesemente falsa accusa di genocidio non dimostrata e non sancita da alcuna corte di giustizia viene citata in tutte le possibili occasioni, dimostrando la tragica veridicità delle tesi di Joseph Goebbels il quale affermava che una menzogna ripetuta un milione di volte diventa la verità.
Questa falsa accusa che echeggia dell'antica accusa di deicidio da un lato, e che passa un colpo di spugna sulle colpe dell'olocausto dall'altro, è ormai una costante in tutte le trasmissioni e dibattiti televisivi e sui social.
- ☞ Evito infine di dilungarmi nel citare i centri operativi di hamas e i depositi di armi nascosti nelle scuole o nei 32 ospedali di Gaza (a Torino ce ne sono 7).

La nostra percezione è che ci siano preoccupanti similitudini tra quello che è cominciato con il 7 ottobre 2023 e quello che abbiamo vissuto dal 1938 al 1945.

La follia e l'odio si stanno scatenando nuovamente sul popolo Ebraico e sullo Stato d'Israele che, come dice Fiamma Nirenstein è diventato "l'Ebreo tra gli stati", al quale non è concesso nemmeno il diritto e dovere di difendere i propri cittadini di fronte a chi si pone come obiettivo nel proprio statuto, di sterminare tutti gli Ebrei del mondo.

Per questi motivi ero molto indeciso se parlare qui oggi.

In accordo con l'Imam Walid Bouchnaf ho deciso di esserci, non solo perché questo è l'approccio ebraico secondo il quale tutto quello che abbiamo passato non ci ha mai fatto perdere la fede e la fiducia nel futuro e in un mondo migliore, ma soprattutto perché credo che la comprensione, l'amicizia e la stima reciproca possano porre le basi per la costruzione di un mondo migliore che è uno dei nostri doveri in qualità di rappresentanti delle fedi religiose.

Questo è forse il contributo più importante che la nostra tradizione spirituale può offrire al mondo di oggi: non soltanto custodire la memoria del Bene, ma fare in modo che il Bene continui a esistere attraverso di noi.

Grazie

“Memoria e responsabilità dell'amore nelle tradizioni spirituali”

A cura del Comitato Interfedi della Città di Torino

Ogni tradizione spirituale custodisce una chiave di lettura di questa memoria: la consapevolezza che la vita non è un fatto isolato, ma un'eredità. Che siamo preceduti da una cura, da una misericordia, da una relazione che ci ha resi possibili. E che proprio per questo siamo chiamati a continuare ciò che abbiamo ricevuto.

La domanda che orienta il nostro dialogo è semplice e radicale: che cosa ci insegna che l'esistenza è sempre inestricabilmente intrecciata tramite fili, visibili e invisibili, che vivere significa restituire, trasformare, rimettere in circolo? Per alcuni, questa memoria prende la forma dell'interdipendenza. Per altri, è il linguaggio della memoria e dell'alleanza. Per altri ancora, è la misericordia originaria, la compassione che fonda il mondo.

Mentre il nostro tempo è segnato da conflitti che lacerano popoli e terre, ricordandoci quanto fragile e vulnerabile sia il legame umano, questo richiamo all'amore come origine e responsabilità risuona con un'urgenza ancora più profonda. L'amore non è un'aggiunta alla realtà, ma la sua trama nascosta. Un'architettura discreta e ostinata che ci sostiene, spesso senza che ce ne accorgiamo.

Dunque “fare memoria” di questo amore non significa solo ribadire un impegno individuale e comunitario, ma anche ritrovare una consapevolezza: essere eredi, essere custoditi, essere chiamati a custodire e tramandare questi valori.

Che cosa ci insegna che l'esistenza è sempre intrecciata da fili visibili e invisibili, e che vivere significa restituire, trasformare, rimettere in circolo? Ogni tradizione spirituale ci offre una chiave di lettura di questa consapevolezza da ritrovare: la vita non è un fatto isolato, ma un'eredità. Siamo preceduti da una cura, da una misericordia, da una relazione che ci ha resi possibili. “Interdipendenza”, “alleanza”, “compassione”: linguaggi diversi per ricordare, in un tempo segnato da conflitti e fratture, che siamo eredi, siamo custoditi e siamo chiamati a custodire.

Memoria e responsabilità dell'amore nelle tradizioni spirituali